

***“Qui non si vive solo per vivere.
Qui non si vive solo per morire.
Qui si muore per vivere”.***

Mak Dizdar, poeta bosniaco.

(Stolac, 17 ottobre 1917 – Sarajevo, 16 luglio 1971)

I violini dei Mulavdic

Il mio nome è Hasan, ma tutti mi conoscono come il cacciatore di ossa. In bosniaco ossa si dice kosti, e io tutte le mattine mi alzo che non è ancora l'alba, m'infilo un giaccone pesante, perché l'aria che qui scende ululando dalle montagne fa presto a gelarti il sangue, e inizio la mia caccia. Cammino nei boschi di aceri e abeti scuri che circondano, come in una trappola per animali, il villaggio e s'inerpicano insieme ai camosci lungo i fianchi di pietra del monte Tajan. Cammino con gli occhi incollati a terra, dove foglie marcescenti e rami spezzati attutiscono il rumore dei passi e vegliano cadaveri senza nome. Cammino lungo sentieri che si riversano silenziosi nella strada della morte, dove il tempo pietoso ha custodito le orme dei fuggitivi che a migliaia da Srebrenica cercarono di raggiungere Tuzla. Cammino. Ma è come se tutto si fosse fermato, il cuore e la mente, a quel giorno di ventisei anni fa. Solo gli occhi si muovono e scrutano. Anche oggi il cacciatore non tornerà a casa a mani vuote.

La bottega, che era stata prima del nonno e poi di mio padre, odorava di legno, resina e vernice. Il legno dell'acero con le marezzature eleganti e quello dell'abete rosso, elastico e attraversato dai canali linfatici come minuscole canne d'organo: il primo usato per il fondo del violino e il secondo per la cassa armonica. «Devi imparare a riconoscere il legno che canta.» Diceva il nonno, quando mi portava con lui nel bosco alto a scegliere gli alberi dai quali sarebbero nati i suoi violini. I violini dei Mulavdic erano famosi in tutta la regione, e anche quelli della filarmonica di Sarajevo li aveva creati il nonno. Sì, creati, perché lui e mio padre il mestiere del liutaio lo facevano con il cuore e, quando sentivano il suono di un violino, vedevo i loro occhi inumidirsi come se stessero ascoltando la voce dell'anima.

Quando il nonno morì nel 1985, la neve si accumulava nei canaloni, dove i pochi branchi di lupi sopravvissuti all'inverno più rigido del secolo si muovevano come fantasmi scheletrici e disperati alla ricerca di cibo. La bottega non faceva più affari come una volta; la gente ora si preoccupava di racimolare soldi sufficienti per sfamarsi, non certo per acquistare un violino che non riempiva la pancia. Ma mio padre non mollò; la stirpe dei Mulavdic liutai non si sarebbe estinta finché lui avrebbe aperto gli occhi la mattina, finché ci sarebbe stato un altro Mulavdic al quale insegnare il mestiere. E andò avanti così per altri cinque anni, quando terminai la scuola elementare. Quell'estate riposi i libri dentro una vecchia cassapanca in soffitta e passai i pomeriggi a scorrazzare per i prati striati del giallo

delle genziane e a pescare vecchie carpe argentate sul fondo di buche profonde, dove le acque del Gostović rallentano prima di gettarsi a precipizio in piccole cascatelle. Le mattine, invece, le trascorrevi nella bottega di papà.

Un violino appeso a un filo ad essiccare, il profumo dei trucioli sparsi sul vecchio banco da lavoro e mio padre che disegnava con la sgorbia le bombature, seguendo le venature del legno e la memoria del suono che guidava la sua mano. «Vedi quei barattoli di vernice e di resina color ambra, Hasan? Sono loro che custodiscono il segreto dei violini dei Mulavdic, figlio mio.» Mi confessava mentre, dall'altra parte dell'inferriata con i tralci in ferro battuto che separava la bottega dal cortiletto interno dell'abitazione, mia madre imbandiva la tavola della domenica con cevapi ⁽¹⁾ di carne d'agnello e una montagna di ustipci ⁽²⁾ al miele. Dopo pranzo, io e mio padre salivamo su per la collina appena fuori il paese e restavamo in silenzio ad ascoltare il vento che frusciava tra i rami degli aceri dalla corteccia rossastra. Poi, tolto il violino dalla custodia di cuoio scuro che portava sempre a tracolla, mio padre cominciava a suonare, facendo scorrere l'archetto sulle corde che vibravano nell'aria calda e sospesa. Gli occhi chiusi, abbandonati alla musica che cullava il sonno eterno del padre, là sotto una lastra di pietra grezza, adagiato su un letto di foglie con il volto rivolto alla Mecca.

Ci vogliono circa due mesi per creare un violino, e io le ore più belle della mia vita le ho trascorse ad ammirarne le forme e i colori, allineati sull'alzata, in attesa di essere consegnati al committente. Finché un giorno arrivò lui. Entrò nella bottega e l'azzurro dei suoi occhi dilagò dentro la stanza, fissandosi sugli oggetti con la precisione e la freddezza di un uccello rapace. Non penso si accorse di me e, se lo fece, non mi degnò di uno sguardo: un ragazzino, poco più di un moccioso, mio padre era la sua preda. Gli si avvicinò, con le mani appoggiate sui fianchi stretti da un cinturone, dal quale pendeva un'arma d'acciaio luccicante e un coltello più lungo del mio avambraccio, e lo scrutò da capo a piedi. Non gli sfuggì il tasbeeh ⁽³⁾ che mio padre portava legato intorno a un polso, perché ripetere il nome di Dio era un modo per dimenticare tutto ciò che non era Dio. Così gli era stato insegnato dal nonno, così lui mi avrebbe tramandato quell'antica orazione. Gli anfi risuonavano sordi sui mattoni di cotto del pavimento, mentre le sue dita sfioravano le corde dei violini, facendole vibrare con lunghi gemiti. «Sei bravo, figlio di Allah, ma continua a pregare perché tutto questo non basterà a salvarti.» Disse, come soprappensiero, uscendo dalla bottega. Era l'inizio di luglio del 1995 e il silenzio dell'attesa soffocava le nostre vite. Aspettavamo che la guerra finisse e, intanto, attendevamo che qualcosa accadesse. Con pazienza, ascoltando ogni respiro perché avrebbe potuto essere l'ultimo, con calma perché era la sola cosa che ci teneva ancora in vita, l'unico modo che ci era rimasto per ribellarci a ciò che non potevamo controllare. Poi, all'improvviso, il silenzio e la calma inghiottirono ogni cosa.

Quella sera le scie dei traccianti dell'esercito serbo-bosniaco striavano il cielo di livide stelle cadenti e le strade erano ammutolite come le cicale che all'improvviso avevano interrotto il loro canto, nonostante la calura di luglio stringesse nel suo abbraccio soffocante la città. Le porte delle case erano tutte chiuse, e molti avevano già tirato chiavistelli e catenacci. Solo il gorgoglio del ruscello, lungo il quale case dai comignoli anneriti e finestre senza luci si aggrappavano testardamente ai ripidi pendii delle colline, rompeva quel silenzio irreale. Il latrato di un cane in via Učina Bašča riecheggiò, propagandosi di casa in casa attraverso i muri grigi, fino ai boschi, dove i richiami dei lupi si levavano a graffiare la notte senza luna. «Mehida, Hasan, seguitemi. Forza, sbrighiamoci.» Fu solo un sussurro, ma gli occhi di mio padre brillavano di fiamme che non avevo mai visto, mentre ricalcavo i suoi passi attraverso il cortile che dava sul retro della bottega. Seduto al banco da lavoro fissavo le mani di mia madre che le tremavano in grembo e quelle di mio padre che sfioravano il tasbeeh. Ma quella notte nessuna preghiera avrebbe salvato Srebrenica dalle orde di miliziani serbo-bosniaci che la assalirono come belve assetate di sangue.

Ci presero, uno ad uno ci strapparono dalle nostre case, dalle braccia dei nostri cari. Ci presero, tutti i maschi musulmani, dai ragazzini ai vecchi ottuagenari. Ci radunarono, pungolandoci ai fianchi con i mitra spianati, davanti alla base di quegli altri militari con i caschi blu che ci avevano venduti, insieme alle taniche di carburante per i camion sui quali ci avrebbero caricati per portarci al macello. Ci presero, dividendoci in due lunghe file: a sinistra i bambini, a destra i destinati al martirio. Di quell'undici luglio del 1995 mi sono rimasti pochi ricordi; la mente dimentica per non impazzire, ma il cuore scolpisce il dolore nella pietra. Allora ero piccolo e mingherlino, mentre Oric, il mio migliore amico che nella fila veniva subito dopo di me, era molto più alto e forte, e questa fu la sua condanna. Il miliziano che ci separò con uno sputo a terra, mi misurò con il suo fucile. «Non arrivi nemmeno alla bocca del mio fucile. Sparisci, femminuccia! Tu, invece, hai vinto un viaggio con gli altri maiali.» Avevamo entrambi dodici anni, un fucile decise il nostro destino.

Diecimila. Diecimila disperati, respinti da coloro che avrebbero dovuto proteggerci e incalzati dai soldati serbo-bosniaci, fuggivamo verso la città dei laghi salati, ultimo baluardo dell'antico mare panonico e delle nostre vite. Cento chilometri attraverso boschi che celavano imboscate, ci muovevamo nell'oscurità come topi impazziti, spingendoci l'uno contro l'altro e trattenendo il respiro nel silenzio che, prigioniero di tronchi secolari, esplodeva all'improvviso con il fragore dei colpi d'artiglieria. Diecimila, marciavamo incontro alla morte, un passo dopo l'altro, ma sempre premendo in avanti, perché là, cento chilometri davanti a noi, c'era l'unica speranza di sopravvivere. Inciampai in una radice e caddi. Avrei voluto fermarmi, restare lì abbracciato alla terra, e smettere di camminare. Dov'era mia madre? Dov'era mio padre? Non sapevo più nulla di loro, dopo che mia madre era stata

fatta salire su un pullman con i vetri fracassati dalle mitragliatrici insieme ad altre donne e ragazze. Mio padre non l'avevo più visto dalla sera in cui ci eravamo rifugiati nella bottega. «Rimanete qui. Aspettate e non muovetevi, finché non sarò di ritorno.» Aveva detto, ed era uscito per strada con la custodia del violino a tracolla. Mi rialzai e iniziai a correre; qualcosa dentro di me gridava che non volevo morire.

Camminavamo ormai da sei giorni e nulla sembrava avere fine: la fame che strappava lo stomaco a morsi, il freddo che faceva battere i denti e scuoteva il corpo, la paura che sconvolgeva i nostri pensieri. È sorprendente come la mente all'improvviso riesca a immaginare prospettive diverse e a creare associazioni inaspettate, quando ogni tuo singolo passo può fare la differenza tra la vita e la morte. Quando il trascorrere dei giorni e delle notti è scandito dagli spari secchi che riempiono l'aria di un odore acre che nessuna acquavite potrà mai toglierti dalla gola, e dalle preghiere di quelli che si affidano a dio prima del colpo alla nuca, prima che una fossa comune inghiotta i loro corpi. Non credevo che avrei trovato la forza di fare un altro passo in avanti, ero troppo stanco per sopravvivere a quell'orrore, ma le case di pietra bianca di Nezuk apparvero in lontananza, raccolte sotto l'ombra del minareto. Mi guardai attorno; i pochi ancora vivi erano stupiti di esserlo. O forse eravamo già tutti morti e non lo sapevamo.

Tuzla accolse poco più di un migliaio di superstiti a quella marcia verso la morte. Quando entrammo nella città sotto il controllo delle truppe bosniache, per prima cosa andai a cercare un pekara ⁽⁴⁾: desideravo più di ogni altra cosa al mondo addentare ancora il somun ⁽⁵⁾. Mi misi in coda, dietro alle persone che erano già in fila davanti a uno dei panifici rimasti sempre aperti per sfamare militari e civili. Speravo che qualcuno, impietosito dai miei abiti sporchi e dal mio sguardo sfinito, mi avrebbe offerto un pezzo di pane, quando la vidi. Poco più avanti mia madre, col capo coperto da una hijab ⁽⁶⁾ bianca, attendeva il suo turno. Avrei voluto correre ad abbracciarla, ma sapevo che così le avrei pubblicamente mancato di rispetto, mettendola in imbarazzo. Mi spinsi avanti nella coda, scusandomi con quelli che superavo, mi fermai, come per caso, di fianco a lei, e le sfiorai un braccio. Fu solo quella sera, nel palazzetto dello sport tra i pagliericci dei profughi di Srebrenica, che riuscii a prenderla in disparte. Nel buio ci abbracciammo e le lacrime parlarono per noi.

Di mio padre non abbiamo più avuto notizie. Mia madre ed io non siamo più tornati a Srebrenica dopo la fine della guerra; ci siamo stabiliti a Kamenica dove vivono i suoi parenti. Col tempo abbiamo cercato di convivere con quel dolore insopportabile che ci tiene svegli ogni notte, finché la luce del giorno s'infiltra come una lama sotto le palpebre che bruciano amare. Non passa giorno che io non pensi a mio padre, e l'angoscia di non sapere come sia stato ucciso e quanto tempo abbia impiegato

a morire accompagna ogni mio respiro. Da tempo ormai non recito più il tasbeeh; nessuno dei novantanove nomi di Allah ha mai risposto alle mie preghiere, ma io non ho perso la speranza.

Per anni, dopo il massacro, uomini con ruspe e pale hanno spostato quel che restava di migliaia di corpi straziati da una fossa comune all'altra. Ce ne sono più di ottanta sparse in tutta la Bosnia e riuscire a dissotterrare qualcosa che è appartenuto a mio padre, che mi faccia capire che si tratta di lui, è come sperare di trovare un ago in un pagliaio. Ma sono un Mulavdic e non mollo. Il canto di un gallo mi dice che è già tardi. Mi vesto e mi metto la custodia del violino a tracolla. I miei passi scricchiolano sulle foglie che ricoprono la terra come un sudario dai mille colori. Dopo un tratto in lieve discesa, lo vedo: un pezzo di stoffa rossa legato al tronco di un albero. È lì che l'ho lasciato per rintracciare la radura; ne sono certo, qui c'è una nuova fossa. Prendo il violino e comincio a suonare, facendo scorrere l'archetto sulle corde che vibravano nell'aria sospesa. Gli occhi chiusi, abbandonati alla musica che culla il sonno eterno di mio padre, da qualche parte sotto la terra smossa dalle mie mani. Un giorno anche tu riposerai in pace.

Il mio nome è Hasan, ma tutti mi conoscono come il cacciatore di ossa. In bosniaco ossa si dice kosti, e io tutte le mattine mi alzo che non è ancora l'alba, m'infilo un giaccone pesante, perché l'aria che qui scende ululando dalle montagne fa presto a gelarti il sangue, e inizio la mia caccia. Cammino nei boschi di aceri e abeti scuri che circondano, come in una trappola per animali, il villaggio e s'inerpicano insieme ai camosci lungo i fianchi di pietra del monte Tajan. Cammino con gli occhi incollati a terra, dove foglie marcescenti e rami spezzati attutiscono il rumore dei passi e vegliano cadaveri senza nome. Cammino lungo sentieri che si riversano silenziosi nella strada della morte, dove il tempo pietoso ha custodito le orme dei fuggitivi che a migliaia da Srebrenica cercarono di raggiungere Tuzla. Cammino. Ma è come se tutto si fosse fermato, il cuore e la mente, a quel giorno di ventisei anni fa. Solo gli occhi si muovono e scrutano. Anche oggi il mio bottino scriverà un nome nuovo nel mare di lapidi bianche, dove le donne potranno finalmente piangere a Potočari ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ cevapi: piccoli spiedini di agnello e manzo, cipolle crude e salsa di panna acida. I bosniaci li mangiano a pranzo, a cena o come spuntino.

⁽²⁾ ustipci: piccole palline di pasta fritta con un ripieno dolce di marmellata o miele. Una ricetta tramandata da generazioni in Bosnia con numerose versioni leggermente diverse l'una dall'altra. Gli ustipci accompagnano spesso il tè o il caffè bosniaco dal forte gusto amaro.

⁽³⁾ tasbeeh: "rosario" musulmano che assume nomi diversi a seconda delle lingue dei paesi in cui viene usato. Il tasbeeh è legato a quella forma di preghiera della tradizione spirituale dell'Islam che è il dhikr: il ricordo incessante di Dio attraverso la ripetizione dei suoi 99 nomi.

(4) pekara: panettiere.

(5) somun: pane pita bosniaco, è una pagnotta rotonda e sottile, durante la cottura si gonfia al centro dove si forma una sacca d'aria. L'interno è vuoto, non c'è mollica. Ha un gusto delizioso e squisito.

(6) hijab: velo corto che copre la testa e le spalle delle donne islamiche, lasciando scoperto il volto.

(7) Potočari: località dove sorge il Memoriale dedicato alle vittime del massacro di Srebrenica.

Questo racconto di fantasia è liberamente ispirato alla storia di Razim Nukic, bosgnacco del villaggio di Kamenica in Bosnia, che dal 1999 ha svolto l'attività di *cacciatore di ossa*, nel tentativo di ritrovare i resti del padre e del fratello minore dispersi nei boschi intorno a Srebrenica e, grazie al quale, trecento delle oltre ottomila vittime del genocidio oggi hanno un nome.